

◆ **L'incidente è accaduto nella centrale di Wolsong lunedì scorso durante una fase di manutenzione**

◆ **La radioattività emessa è stata «scarsa e non dannosa alla salute» secondo un dirigente dell'azienda**

Fuga nucleare in Corea Nessun contaminato

Seul sdrammatizza: 22 operai sotto osservazione

GABRIEL BERTINETTO

Non ci si era ancora ripresi dallo shock per l'incidente a Tokaimura, in Giappone, ed ecco una nuova fuga radioattiva in un impianto atomico nella vicina Corea del sud. Meno grave per fortuna, per quanto riguarda gli effetti sulle persone e sull'ambiente, ma sufficiente a lanciare un nuovo segnale d'allarme sui rischi connessi allo sviluppo dei programmi nucleari, di qualunque tipo, in qualunque paese.

L'incidente è avvenuto lunedì alle sette di mattina, ma la notizia è filtrata solo ieri, quando un portavoce del ministero della Scienza e tecnologia ne ha dato l'annuncio, spiegando che si è trattato di una reazione nucleare verificatasi a reattori spenti, durante una fase dedicata alla manutenzione dell'impianto. Un quantitativo di acqua pesante, circa quarantacinque chilogrammi, è fuoriuscito mentre si stava controllando

una pompa per il raffreddamento del materiale.

La radioattività emessa nel corso dell'incidente viene calcolata in 440 millirem, cioè circa il nove per cento del livello massimo tollerato per legge. «Scarso e non dannoso alla salute», lo ha infatti definito un dirigente dell'azienda, riferendo che ventidue operai sono stati mandati a casa per misura precauzionale, ma non hanno avuto bisogno di cure ospedaliere, e già ieri erano tornati al loro posto di lavoro. Anche l'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) esprime un giudizio relativamente rassicurante. «Non c'è alcun rischio per l'ambiente», afferma il portavoce Hans Friedrich Mayer sulla base dei dati ottenuti dagli esperti dell'ente, che ha sede a Vienna.

Se il Giappone ha una triste storia di guasti più o meno gravi in stabilimenti atomici, per la Corea del sud si tratta del «battesimo». Del tutto simile è nei due

paesi la forte dipendenza dell'economia nazionale dal nucleare. Tokyo vi è legata per un buon trenta per cento della propria produzione energetica. Per Seul la percentuale sale sino al quaranta.

Il Giappone dispone di 51 impianti e vuole fabbricarne altri venti nel prossimo decennio, la Corea del sud attualmente ne ha 14, ma il governo conta di completarne altri sei entro il 2005, aggiungendo 5700 megawatt alla capacità attuale, che è pari a 12020. Non solo, se il programma non subirà interruzioni, Seul punta a realizzare altre dieci centrali, per una capacità aggiuntiva di 11200 megawatt, tra il 2005 ed il 2015.

Absolutamente simili per i due paesi asiatici vicini, le ragioni su cui si fonda la scelta di affidarsi al nucleare, e cioè la mancanza di risorse energetiche naturali. Ecco perché lo shock per la sciagura avvenuta a Tokaimura, con l'alto numero di persone gravemente contaminate, non

ha impedito alle autorità giapponesi di ribadire sin da ieri che il programma «eletto-nucleare va avanti. Esso «è necessario allo sviluppo del paese», ha affermato Hirofumi Nakasone, figlio dell'ex-premier, appena nominato direttore generale dell'ente atomico nipponico al posto di Akito Arima. Quest'ultimo è stato destituito come presunto responsabile delle enormi lacune, in tema di controlli e sicurezza, che l'incidente di Tokaimura ha messo tragicamente in luce.

Gli ambientalisti sono mobilitati in entrambi i paesi. «L'Unione per la Corea verde», per bocca della coordinatrice Lee So Young, mette in guardia sul rischio che accada in Corea del sud qualcosa di simile a ciò che è avvenuto giovedì scorso a Tokaimura. «Viviamo nel pericolo di una grande sciagura nucleare. Perciò continueremo a premere sul governo affinché vengano fermati tutti i reattori esistenti sul nostro territorio».



Una immagine televisiva della centrale coreana

Giappone In arrivo un piano-sicurezza

■ «Un piano di sicurezza più serio» in materia nucleare è stato promesso dal nuovo ministro responsabile per la scienza e la tecnologia, Hirofumi Nakasone, dopo le incredibili leggerezze che hanno portato al peggiore incidente nella produzione di energia atomica in Giappone. Nakasone ha tuttavia aggiunto che l'uso del nucleare, che fornisce il 35% del fabbisogno energetico nazionale, rimane «irrinunciabile». E ciò nonostante un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano «Mainichi» rivela che quasi il 70% dei giapponesi esprime dubbi sullo sviluppo del settore dopo l'incidente Tokaimura. Oggi il primo ministro Keizo Obuchi visiterà la località 120 chilometri a nord-est di Tokyo per sottolineare l'impegno del governo a fare chiarezza su quanto avvenuto e a garantire che un simile incidente non debba più ripetersi. La visita del premier cadrà però quasi una settimana dopo l'incidente. Yukio Hatoyama, capo d'opposizione, si era invece recato a Tokaimura lo stesso giorno in cui il dramma era scoppiato. Nel tardo pomeriggio di quel 30 settembre, sottolineano i giornali, Obuchi era invece ancora impegnato a definire la spartizione dei ministeri per il rimpasto. Solo verso le 20, mentre la radioattività intorno all'impianto raggiungeva un livello 20 mila volte oltre il normale, che il premier decise di sospendere il confronto nel suo partito per convocare una riunione d'emergenza del governo.

La destra Usa vuole la ripresa dei test atomici

Voto in Senato il 12, Clinton: «Scelta tragica». Mosca: non collaboreremo più

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il Senato Usa si appresta, scavalcando Clinton, a bocciare il trattato che mette al bando i test nucleari. Proprio nel momento in cui, passato lo shock delle esplosioni atomiche in sequenza, «occhio per occhio, dente per dente», dell'anno scorso, anche India e Pakistan stavano segnalando la disponibilità ad unire le proprie firme a quelle dei centocinquantaquattro Paesi che, a cominciare da Stati Uniti, Russia, Cina e Francia, l'avevano sottoscritto. Non c'è al momento verso che riescano a raccogliere per quando si voterà la prossima settimana (il 12 ottobre) i 65 voti su 100, la maggioranza di due terzi necessaria alla ratifica. A favore si sono pronunciati solo i 45 senatori democratici e pochi repubblicani «illuminati». Sulla carta al momento quindi nemmeno una maggioranza semplice.

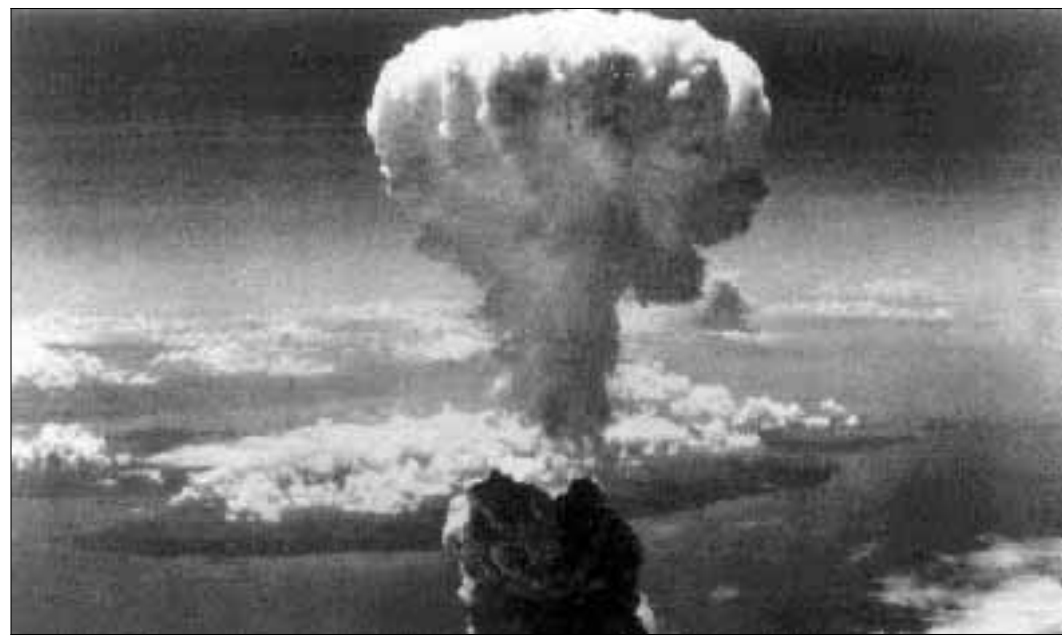
Clinton, preso di contropiede dalla decisione della destra di accelerare il voto (una vera e propria imboscata per alcuni, un modo per «tenere in ostaggio» i test in cambio di un via libera alle «mini guerre stellari» per altri), ha lanciato un'offensiva a tutto campo per prevenire quella che considera una sciagura, con conseguenze negative «che si addentrano nel secolo venturo». Ha convocato alla Casa Bianca tutti i suoi principali collaboratori, dal segretario di Stato Madeleine Albright a quello della Difesa Cohen, al direttore della Cia Tenet, per affrontare la crisi, studiare come influire su quella che ha definito «una decisione cruciale che l'esistente quel che è convinto potrebbe rivelarsi l'errore del secolo. Ma si presenta come una battaglia disperata.

Se l'America, come è più che probabile, rinnega la sua firma sull'impegno a non condurre più test nucleari, non significa che gli esperimenti riprenderanno,

ci saranno a breve scadenza nuove esplosioni nelle loro Mururoa. La decisione spetta sempre al presidente. Clinton aveva dichiarato una moratoria unilaterale nel '93. Gli Usa non conducono più esplosioni sotterranee almeno dal '92. Ma rischia di andare in fumo uno dei più forti argomenti di dissuasione alla proliferazione nucleare. Non sapremo mai quanto e se gli «ultimi» test autorizzati da Chirac nel '96 abbiano incoraggiato India e Pakistan a fare altrettanto due anni dopo. Ma è ovvio che un dietro-front da parte della potenza che ha il maggior vantaggio tecnologico in materia su tutte le altre, rischia di sturare l'intero vaso di Pandora.

I test nucleari sono considerati dagli esperti il principale motore della proliferazione. Senza test dal vivo nessun nuovo candidato al club atomico può essere sicuro che il proprio arsenale funzioni davvero. E la tentazione di dimostrarlo diverrebbe a quel punto irrefrenabile.

Neppure tanto paradossalmente, un voto parlamentare, non al Congresso ma alla Duma russa, sta bloccando l'altro grande banco di prova del disarmo nucleare, l'accordo sulla riduzione delle testate tra Usa e Russia. Washington insiste che prima di passare alla fase successiva, lo Start 3, la Duma ratifichi almeno lo Start 2. E a questo si aggiunge la pretesa che l'esistente trattato del '72 sulla limitazione dei missili anti-missile (Abm) venga modificato per far posto ad una nuova versione, sia pure molto ridimensionata, delle «guerre stellari» di reaganiana memoria. A Mosca sono furibondi per il test annunciato domenica dal Pentagono, in cui un missile «killer» è riu-



scito ad intercettare sul Pacifico un missile intercontinentale. Minacciano già di cancellare tutti gli accordi bilaterali. Se salta il trattato Abm «Russia e Usa diverranno reciprocamente inaffidabili, cesseremo di collaborare con Washington in materia di disarmi, la Russia non saprà quel che succede negli Stati Uniti e gli americani non sapranno quel che succede in Russia», ha minacciato ieri il generale Yakovlev, comandante delle forze nucleari russe.

Anche in America c'è chi non la prende affatto alla leggera. «Stiamo precipitando in discesa. Tutte le principali linee di frattura geologica in materia di pericolo nucleare sono sotto tensione», avverte Michael Krepon, che dirige l'Henry Stimson Center di Washington, specializzato in controllo degli armamenti. «Rischiamo di perdere il momento più favorevole al disarmo nucleare da 40 anni a questa parte», gli fa eco l'ex capo della Cia Stansfield Turner.

Sembra di essere tornati all'epoca del duro confronto sullo scudo stellare, di cui poi non si fece nulla. Ma la Russia e gli Stati Uniti di oggi sono tutt'altra cosa. E il comunismo non c'è più.

Nel '94 sfiorata la guerra con Pyongyang

Piano Usa per bombardare un reattore. Previsto un milione di morti

SLOVACCHIA

La centrale di Mochovce a pieno ritmo

■ Le operazioni di carica del combustibile nucleare nel secondo reattore della centrale slovacca di Mochovce sono cominciate ieri sera. Lo ha annunciato il portavoce della centrale precisando che dopo una prima fase di prova ad una potenza minima del 2%, la potenza del secondo reattore sarà aumentata fino a raggiungere in dicembre il totale del valore nominale di 440 megawatt. La attivazione sperimentale del secondo reattore è prevista all'inizio del prossimo anno. Lo sfruttamento commerciale nel secondo semestre del 2000. Situata nel sud del paese a 180 chilometri da Vienna la centrale ha due reattori russi Vver dell'ultima generazione, dalla potenza di 440 megawatt ciascuno, ai quali sono stati adattati sistemi di sicurezza e controlli realizzati da un consorzio franco-tedesco.

WASHINGTON Gli Stati Uniti avevano progettato il bombardamento di un reattore nucleare in Corea del Nord cinque anni fa per impedire la produzione di armi atomiche. Lo ha rivelato l'ex ministro della difesa Usa William Perry. Il Pentagono aveva messo a punto piani di attacco che ipotizzavano l'esplosione di un conflitto nella regione e un bilancio di vittime vicino al milione di morti, ha detto ieri Perry alla Cnn. La scoperta che i nordcoreani intendevano usare il plutonio sviluppato dal reattore nucleare di Yongbyon per produrre ordigni atomici aveva convinto il Pentagono a progettare in modo dettagliato un attacco preventivo nell'estate 1994. Il piano prevedeva l'invio di missili Cruise e di caccia Stealth F-117 nella regione per colpire il piccolo reattore nucleare, considerato un obiettivo facile dagli specialisti del Pentagono.

«L'attacco avrebbe quasi sicuramente fatto divampare un conflitto nella penisola coreana - sostiene Robert Gal-

FINLANDIA

Perdita d'idrogeno nell'impianto di Loviisa ma non c'è allarme

di incidente nel processo nucleare e tanto meno di fuga radioattiva. L'idrogeno è usato nella manutenzione delle turbine. La rottura di un contenitore ha prodotto la perdita che ha creato una situazione di pericolo rimasta però sempre sotto controllo. Il rischio di incendio è derivato dall'alta infiammabilità dell'idrogeno, ma essendosi questo gas disperso all'esterno - ha sottolineato il portavoce della centrale - il reattore non è stato neppure sfiorato dall'incidente. Niente allarme, dunque, sia per i responsabili dell'impianto di Loviisa sia per la popolazione del paese finnico. «Perché - spiegano a chiare note i tecnici - non c'è assolutamente stata nessuna fuga di materiale radioattivo. Lo ripetiamo: l'unico rischio che abbiamo corso è stato quello di un incendio. Il reattore era lontano dalla perdita di idrogeno. Tutto è stato sotto controllo, in ogni momento del piccolo incidente che abbiamo avuto». Sta di fatto che la gente, nonostante tutto, si è allarmata e le polemiche (inevitabili) stanno iniziando a farsi sentire.

■ Una perdita di idrogeno è stata segnalata ieri nell'impianto nucleare di Loviisa, sulla costa meridionale della Finlandia. Secondo i tecnici della centrale ne è derivato un pericolo di incendio ma non vi è mai stato pericolo

lucchi, il funzionario del dipartimento di stato responsabile all'epoca della regione - il Pentagono aveva previsto fino ad un milione di morti». Una cifra spaventosa che aveva indotto gli Stati Uniti a elaborare piani alternativi, meno aggressivi, da presentare al presidente Bill Clinton, per la decisione finale.

Il 15 giugno 1994 i capi del Pentagono si recarono alla Casa Bianca per presentare al presidente le opzioni militari. Quella preferita dai generali prevedeva l'invio di 10 mila soldati, di caccia F-117

e di una portaerei in Corea, a sostegno dei 37 mila soldati Usa già schierati a protezione della Corea del Sud. «Eravamo a poche ore dall'inizio di una massiccia operazione militare in Corea accompagnata dalla evacuazione dei civili

americani», ha confermato Perry. Il timore tra gli strateghi americani era che la Corea del Nord interpretasse questo movimento di truppe come una preparazione ad un attacco e cercasse di giocare d'anticipo con una azione preventiva contro la Corea del Sud. Mentre Clinton e i capi del Pentagono stavano discutendo queste opzioni giunse alla Casa Bianca una telefonata da parte dell'ex presidente Jimmy Carter, che si era appena incontrato a Pyongyang con il leader Kim Il Sung, il quale si era impegnato a congelare il programma nucleare del suo paese in cambio di alcune concessioni americane. La telefonata di Carter ebbe l'effetto di disinnescare la crisi.

Nei giorni successivi la Corea del Nord accettava di bloccare il suo programma in cambio delle forniture di petrolio (per il suo fabbisogno di energia) e di nuovi reattori nucleari non in grado di produrre plutonio utilizzabile per armamenti.

